

Assistenza spirituale

«La speranza è sorgente di vita»

Gli assistenti spirituali nel Centro svizzero per paraplegici (CSP) accompagnano i pazienti lungo il loro cammino riabilitativo. Essi trasmettono speranza e cercano di trovare con loro nuove prospettive tramite un dialogo approfondito o incontri del tutto disinvolti. Al centro c'è la vita delle persone sofferenti. E a volte anche un biglietto della lotteria.



Stephan Lauper, assistente spirituale cattolico



Ursula Walti, assistente spirituale riformata

Stephan Lauper, Ursula Walti, perché c'è bisogno di assistenti spirituali nel CSP?

Walti: Molti pazienti e familiari si trovano in una situazione difficile. A loro è crollato il mondo addosso. Come andare avanti? Ce la farò a superare tutto questo? Quando ci si trova in una tale crisi, è importante che le persone abbiano la possibilità di esprimere in un ambiente protetto cosa le preoccupa. Insieme possiamo cercare l'appiglio giusto per la loro vita.

Lauper: È clinicamente provato che la spiritualità può influire in modo determinante sul processo di guarigione. Noi assistenti spirituali possiamo aprire nuovi spiragli nel processo terapeutico, semplicemente dedicando loro del tempo.

Questi colloqui hanno degli obiettivi concreti?

Walti: No. Cerco di percepire di cosa ha bisogno in quel momento la persona che ho davanti. È naturale che per il nostro atteggiamento di fondo attingiamo dal nostro bagaglio fatto di formazione ed esperienze, di cui facciamo tesoro. Ma cosa attingere concretamente per trasmettere ad altri, non si lascia pianificare in anticipo.

Le diverse dottrine religiose fanno differenza?

Lauper: Al centro c'è l'essere umano nella sua individualità. Noi siamo a disposizione di tutti. Se in veste di assistente spirituale cattolico mi dedicassi solo ai cattolici, il colloquio sarebbe già direzionato. Noi cer-

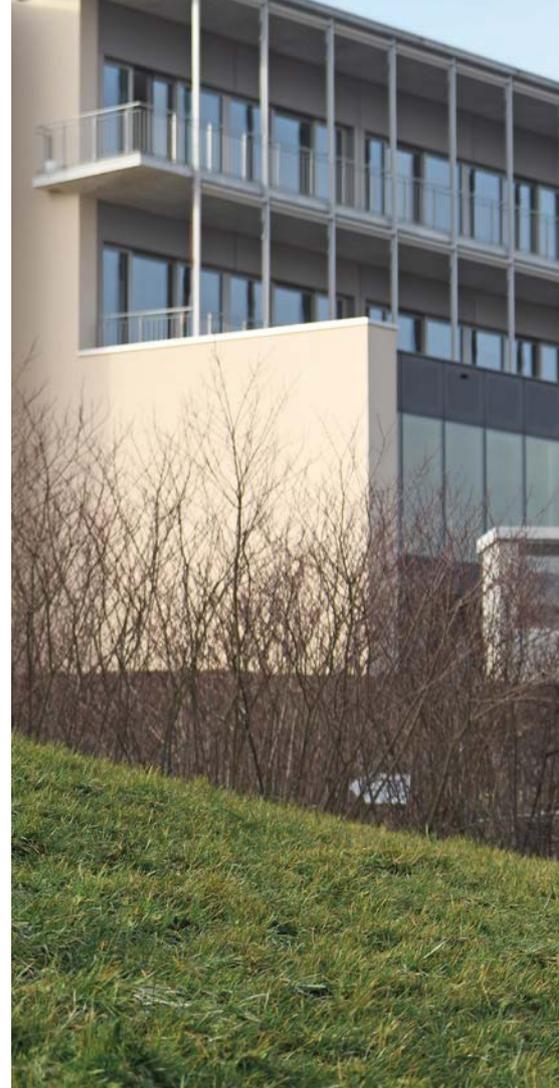
chiamo, invece, di cogliere i bisogni delle persone a prescindere dalla loro religione e dalle loro ideologie. Le conversazioni più avvincenti sono spesso quelle con persone non credenti o che credono diversamente da noi. Dietro ciò che ci raccontano, si cela molto spesso il desiderio di spiritualità.

Come avviene il primo contatto?

Walti: Abbiamo l'opportunità di presentarci personalmente ai pazienti e ai familiari nel reparto di Terapia intensiva, offrendo il nostro sostegno. Dal caporeparto ci viene riferito se nei reparti ci sono pazienti particolarmente sofferenti o se qualcuno desidera un'assistenza spirituale. Molti contatti avvengono anche spontaneamente. Chiediamo se il paziente gradisce avere

>

«Durante i colloqui si crea uno spazio per la speranza»: i due assistenti spirituali del CSP davanti alla nuova costruzione di ampliamento della clinica.



semplicemente qualcuno che lo ascolta o con cui confidarsi. Il seguito sarà il paziente stesso a deciderlo.

Lauper: Spesso si inizia a parlare del più e del meno, dell'ambiente circostante, della provenienza, della famiglia. Anche l'infortunio o la malattia può essere l'argomento di conversazione. Mi reco al primo incontro senza conoscere la storia clinica dei pazienti, voglio venire a sapere dai pazienti stessi ciò che vogliono confidarmi.

Immagino che le questioni sul senso della vita siano un tema ricorrente?

Walti: Partecipiamo al dolore del paziente sconvolto. Strappato improvvisamente fuori dalla sua vita è naturale che si chieda se la sua esistenza abbia ancora senso. Oppure si preoccupa del futuro della sua relazione amorosa. In certi momenti emergono molti temi a sfondo religioso e spirituale che non devono essere incentrati su Dio, la Bibbia e la Chiesa, ma che si esprimono tramite concrete questioni di vita.

Riscontrate in questi frangenti più un riavvicinamento alla religione o piuttosto una delusione?

Lauper: Ci sono tutte le reazioni. La generazione dei cinquanta fino ai sessantenni ha certo un atteggiamento più critico verso l'assistenza pastorale convenzionale. Le persone più anziane sono liete della visita del sacerdote. I giovani, a loro volta, sono aperti e accettano l'assistenza pastorale e spirituale come un servizio supplementare offerto dalla clinica. Naturalmente ci sono anche molti pregiudizi. Ma anche persone che si definiscono atee che, venute a conoscenza che nei colloqui non si parla solo di religione ma di loro e della loro vita, a volte ci aprono il loro cuore.

Come entra in gioco qui la speranza?

Lauper: Un uomo con problemi finanziari disse una volta scherzando: «A dire il vero, dovrei giocare al lotto.» E allora gli proposi: «Okay, io pago la metà e ti aiuto a compilare la schedina.» La nostra discussione si protrasse per diversi colloqui, finché alla

fine abbiamo effettivamente giocato la schedina. La probabilità di vincere al lotto è molto esigua, ma dietro si cela una speranza: potrebbe essere il mio turno, la vita ha di certo in serbo qualcosa anche per me. Questa schedina ha fatto sì che si cristallizzassero col tempo tanti piccoli germogli di speranza.

Il gioco di pensieri e ragionamenti ha dato vita a un processo ...

Lauper: Cerchiamo di individuare cosa può aiutare una persona ad uscire dall'abisso, affinché possa aprirsi alla vita. La religione cristiana è una religione della speranza. Tuttavia ne faccio accenno solo se ho la sensazione che chi mi sta davanti è pronto a ricevere questo messaggio di speranza, magari sotto forma di una proposta di rito.

E se la speranza fosse svanita e l'inutilità della vita fosse passata in primo piano?

Walti: Anche la disperazione deve avere il suo posto. Il lamento cela sempre anche un desiderio di cambiamento. Si impreca e ci si lamenta perché si sente che la vita non può essere tutta qua. Avere delle crisi dopo simili colpi del destino è normale, bisogna sopportare la disperazione. Fa male a volte dovervi assistere. Mi capita di rimanere accanto al paziente, anche solo in silenzio, cercando di racchiudere tutta la sua disperazione in una preghiera, e questo è molto spesso un momento intimo e molto toccante.

Utilizzate anche immagini o racconti della Bibbia?

Walti: Succede che durante la conversazione mi venga in mente un racconto biblico e allora chiedo: «Avrebbe voglia di ascoltare un racconto?» I racconti biblici sono pieni di esperienze umane primordiali, dalle quali scaturiscono ansie, speranze e desideri che chiunque di noi ha, solo che per esprimerli utilizziamo altre immagini. Per me la Bibbia è un tesoro concentrato di esperienze che in sottofondo è sempre presente. Noi ne siamo i traduttori: sinte-

tizziamo i temi dei pazienti creando delle immagini che lasciano intuire che la vita Qui e Ora non è ancora finita. Assistere spiritualmente significa coltivare la speranza.

Dove sono i limiti che incontrate?

Lauper: Un limite è il silenzio, ovvero quando un paziente per motivi medici non riesce a parlare. Cosa desidera? È contento della visita o forse vorrebbe che me ne andassi? Percepire cosa sia giusto è molto difficile.

Walti: Arduo è quando un marito nutre speranze per la moglie affetta da un male incurabile. C'è la consapevolezza che sarà l'ultimo tempo che trascorreranno insieme ma lui vuole sfruttare ogni possibilità medica. È lui stesso ad avere bisogno di questa speranza, senza rendersi conto che così non fa che prolungare la sofferenza di lei. In tali situazioni non devo sopravvalutare il mio ruolo: che diritto ho io di giudicare di cosa abbia bisogno questa coppia? Devo fare da mediatore, facendo presente che esiste anche la speranza di una buona morte?

Lauper: Una situazione impegnativa è se un paziente ha delle speranze smisurate, quando spera in un miracolo e ciò gli con-



sente di progredire sul suo cammino. Tale speranza non va annientata mettendolo a confronto con i fatti oggettivi medici, bensì dobbiamo trovare un equilibrio tra la speranza nutrita dal paziente e la prognosi medica.

Cosa significa per voi speranza religiosa?

Lauper: La speranza è intimamente legata alla vita, e anzi, va oltre la vita stessa. È la speranza di essere sorretti anche in situazioni estreme. È sperimentare di ricevere la forza necessaria per fare il prossimo passo. Da ciò nascono nuove prospettive, sia per quanto riguarda le relazioni, sia per le esperienze o le cose che si vorrebbero assolutamente ancora fare nella vita.

Walti: Diciamo spesso: «Questa è la vita!» Ma chissà se davvero è tutto qua? Nutro la speranza che la realtà abbia in serbo ancora molte altre opportunità per chi ha il coraggio di rimettersi in gioco. Le persone sperimentano forze che non sanno neanche di avere. Attraversando una crisi riescono a scoprire un nuovo senso della vita e vedono le cose sotto una nuova luce. Questo vuol dire speranza per me, vuol dire che la vita ha ancora molto in serbo per noi.

Come delimitate nel vostro operato la spiritualità dall'assistenza psicologica?

Walti: La cosa che ci distingue è che i pazienti non sono obbligati a fare niente durante i nostri colloqui: nessun allenamento, nessun obiettivo e nessun progresso da raggiungere. Godiamo di grande fiducia nella clinica perché la cura dell'anima è importante, il suo valore non si lascia esprimere in punti tariffari. La nostra particolarità sta anche nel fatto che dedichiamo molta attenzione alle questioni che riguardano lo scopo e il senso della vita e l'insieme supremo. Che cos'è che ci porta avanti, malgrado tutto? Cos'è che ci fa sperare, malgrado tutto? Noi rappresentiamo questa forza primordiale, questo «malgrado tutto».

Lauper: Molti pazienti chiedono alla fine di un colloquio una preghiera o una benedizione. In questa racchiudo tutte le loro ansie, domande e speranze e insieme la «affidiamo» per il momento a Dio. Questo atto può avere un grande effetto liberatorio.

Quale importanza hanno i rituali?

Lauper: Come assistenti spirituali siamo messaggeri di speranza che la vita continua, che c'è un futuro, che il tutto ha un

senso. Questa speranza possiamo esprimerla insieme al paziente, ad esempio, mettendo per iscritto un'invocazione o accendendo una candela nella Stanza del silenzio. Un tale gesto rappresenta la speranza che si apre verso un insieme più grande. Finora, non ho mai ricevuto una risposta negativa quando al termine di un colloquio propongo al paziente angosciato di accendere una candela per sé, anche se la chiesa non lo interessa affatto.

Walti: Una candela accesa o una preghiera significa che c'è qualcuno che pensa a me, che mi augura del bene. Sapere di essere nei pensieri di familiari o amici, tocca i pazienti nel profondo. Spesso mi sento dire di quanta forza ricevono dalle lettere di persone, da cui non si sarebbero mai aspettate che avessero scritto loro «ti penso», o addirittura «prego per te». Certe affermazioni sono piuttosto tabuizzate nella nostra società. Ma sanno dare forza. La candela non brucia semplicemente fino a consumarsi, ma brucia portando luce come per dire: non sei stato dimenticato, tu vieni sorretto. Questa è speranza. (kste/we) ■